

# RICERCA

Nuova serie di Azione Futura

Quindicinale della Federazione Universitaria  
Cattolica Italiana - Anno XV - n. 11 - 15 giugno 1959

**Direttore:** Enrico Peyretti - **Condirettore:** Leandro Castellani -  
**Direzione, Redazione e Amministrazione:** Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Le elezioni in Sicilia hanno vivamente interessato la pubblica opinione in Italia e fuori del nostro paese.

Il quesito fondamentale che esse ponevano era questo: si sta veramente per creare una situazione nuova? Cioè ci si chiedeva se la D.C. era irrimediabilmente divisa, quindi inefficace, e quale nuova situazione poteva nascere da tale fatto.

Non vi è dubbio che questo partito si presentava in circostanze particolarmente difficili. L'esperimento del governo Fanfani e soprattutto la successione a lui nel governo e nel partito era avvenuta tra divisioni e polemiche che avevano fatto dubitare dell'unità del partito; in Sicilia poi questo si presentava diminuito dalla secessione di un gruppo non piccolo di aderenti, attaccato da tutti, dopo un esperimento di governo dal quale era stato escluso, e che aveva raggruppati i più diversi partiti coalizzati contro la D.C.

Il partito comunista, per l'opera propria e per particolari circostanze, dovute ad insperati collaboratori, tanto apparentemente abili quanto autenticamente deboli ed inintelligenti, era riuscito a camuffare il vecchio frontismo comunista, che incontra ancora profonde resistenze, per un frontismo anti-D.C., formalmente non a guida comunista, che trova larga accoglienza senza suscitare timori. Mai la D.C. si era presentata ad una competizione elettorale in simile disagio ed il pericolo era evidente in Sicilia e nel Paese.

Era da temersi una notevole diminuzione di voti alla D.C., un aumento dei comunisti, che rendesse anche troppo facile la continuazione dell'esperimento Milazzo, con una ancora più pesante ingerenza dell'estrema sinistra nel governo dell'isola.

Si poteva temere che la situazione creata in Val d'Aosta si rinnovasse e consolidasse in Sicilia e potesse rapidamente estendersi al Paese, aprendo la via a situazioni nuove, a tutto vantaggio del comunismo ed estremamente gravi.

Non bisogna dimenticare che il persistere in Italia di una imponente forza del comunismo, appena contenuta dallo sforzo della D.C., crea nel nostro Paese un continuo pericolo per cui circostanze, che sembrano di scarso rilievo, possono improvvisamente capovolgere la situazione.

E' pure evidente che la persistente radicale divisione del Paese non attenua la potenza di vita delle forze di sovvertimento, mentre la resistenza facilmente si addormenta.

Pertanto l'interesse tanto appassionato a queste elezioni, dopo quelle della Val d'Aosta e le provinciali della Romagna, era pienamente giustificato.

L'esito, se non ha affatto eliminato molti timori, è stato diverso e assai migliore del previsto.

La D.C. ha mantenuto, in condizioni ben difficili, le sue posizioni, l'estrema sinistra ha avuto solo un leggerissimo aumento che non raggiunge complessivamente l'1 per cento; la situazione nuova non si è creata.

Lo sottolineiamo qui non per entrare nel gioco dei partiti, ma per prendere atto in nome delle libertà civili e religiose, che la coscienza del Paese è ancora vigile e che la democrazia italiana ha fondamento e saldezza maggiori che alcuno non creda.

Di questo in definitiva noi crediamo di doverci compiacere: che la libertà e la democrazia siano valori che hanno assai profonde radici e che il popolo italiano sappia intuire i pericoli, anche abilmente camuffati, e vigili le proprie conquiste, poiché non tanto ci interessa la vittoria di un partito quanto la difesa e l'affermazione di valori non rinunciabili.

Le elezioni di Sicilia hanno accentuato un fenomeno già evidente. Si rafforzano i due gruppi maggiori antagonisti, si riducono i partiti minori, eccettuato il MSI, che dimostra una consistenza non occasionale.

Questa situazione non può non preoccupare, perché il sistema dei due partiti si ravvisa benefico dove entrambi sono sicuramente democratici, ma è assai pericoloso dove uno solo dà tali garanzie. In queste condizioni chi ha a cuore la difesa della democrazia italiana deve avvertire il pericolo di accordi anche limitati con le forze dell'estrema sinistra, accordi che togliendo tali forze dall'isolamento, le avvallano e, mentre non incidono minimamente sulle loro caratteristiche antidemocratiche, rendono assai più temibile la loro azione.

I cattolici devono poi avvertire pienamente l'onere gravissimo che loro incombe di restare uniti anche sul terreno politico come unica forza valida democratica e devono d'altra parte evitare anche solo l'apparenza del monopolio del potere e cercare invece collaborazioni e con-

(continua a pag. 2)

## La verità vi farà liberi

Tra i due grandi valori della verità e della libertà, il nostro tempo mette l'accento sulla libertà. Qualche volta sembra ritenere che unica verità sia la libertà. Né ciò stupisce perché la verità che trascende i singoli e parziali risultati della ricerca scientifica, cioè la conoscenza approssimativa di alcuni oggetti particolari, sembra a taluni sempre più irraggiungibile e dubbia.

E' pertanto assai evidente che il rilievo dato alla libertà nasce anche — e per molti soprattutto — dalla sfiducia nella verità come conoscenza profonda dell'uomo e della vita.

Su questo problema appassionante e fondamentale della riflessione umana e sui dati che esso presenta nella coscienza dell'uomo di oggi molte considerazioni si possono fare. Qui ci limitiamo ad alcune note.

E soprattutto vorremmo porre questo interrogativo: è possibile essere autenticamente liberi se non cerchiamo sopra ogni cosa e non aderiamo alla verità?

L'esperienza moderna ci aiuta a rispondere al di fuori di considerazioni teoriche.

Nella vita dei popoli non pare dubbio che il liberalismo ha aperto la via al comunismo. La libertà come contenuto unico, come regola suprema della comunità, mette rapidamente in evidenza il proprio limite, il bisogno di altre affermazioni per realizzare un ordine ed una giustizia, una verità di vita civile.

Fu posto in rilievo che spesso la stessa successione di padri e di figli mostra come le due ideologie si susseguano e quasi l'una dalla altra sia generata. Alcuni figli di teorici o politici del liberalismo furono e sono comunisti quasi ad affermare che la constatata insufficienza di un sistema porta a cercare in un sistema opposto, fino ad un certo punto almeno, la risposta ai problemi della comunità. La ricerca di un ordine attraverso la sola libertà finisce per portare all'affermazione di una pseudo verità a danno della libertà.

La stessa tesi — in gran parte giusta — che nella miseria non vi è possibilità di libertà, significa che la libertà ha bisogno di alcuni presupposti o condizioni, e porta a concludere che è nome vano, ideale illusorio al di fuori di uno sforzo di giustizia, cioè di una risposta di verità alle esigenze dell'uomo.

Purtroppo per parecchi oggi le due esigenze non si armonizzano, ma anzi sono talvolta poste come alternative, non avvertendo che l'una sorregge l'altra e che la libertà è sempre compromessa quando non si fonda nella verità.

La grande difficoltà di dar vita a libere comunità di popoli, ed entro i singoli popoli, deriva in gran parte da questo che senza il rispetto di un ordine di natura, cioè dei diritti naturali dell'uomo e della società, la libertà non è mai garantita abbastanza ed è sempre in pericolo di

essere sovvertita dagli abusi della licenza e dalla tentazione di farsi ragione con la forza.

Se dall'aspetto comunitario passiamo alla persona il rapporto verità e libertà è ugualmente evidente.

Intanto dobbiamo subito ricordare che tanto quella libertà della persona che quella delle persone nella società si fondano essenzialmente sulla interiorità dell'uomo. Gli ordinamenti esterni, la legge, hanno certamente notevole valore, ma la libertà di ogni uomo e le libertà civili si fondano soprattutto sulla coscienza, su di una consapevolezza ed una forza interiore.

E' per questo che è tanto difficile essere liberi, perché nessuno può farci dono della libertà, in modo vero e pieno, se essa non nasce entro di noi, non è conquista morale, sforzo e patimento nostro.

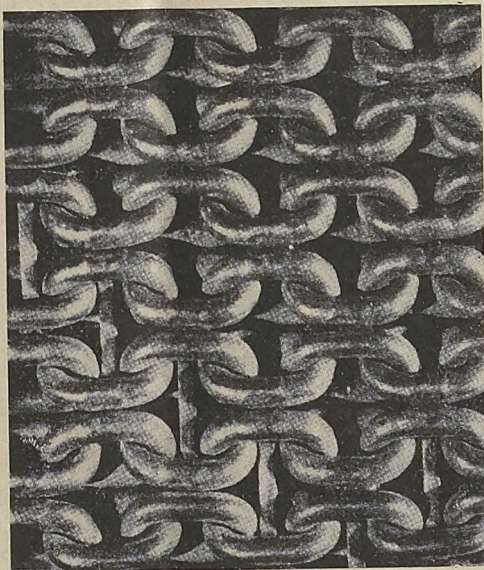
Dio ci ha fatto liberi, ci ha dato la possibilità di essere liberi, cioè di realizzare noi stessi al di fuori di esterne ed interne coazioni.

Poiché qui sta veramente la libertà, nella capacità di essere autenticamente noi stessi, nella volontà di non lasciarsi sopraffare da nessuno e da nulla, di rispondere alla nostra natura ed alla nostra vocazione umana e personale.

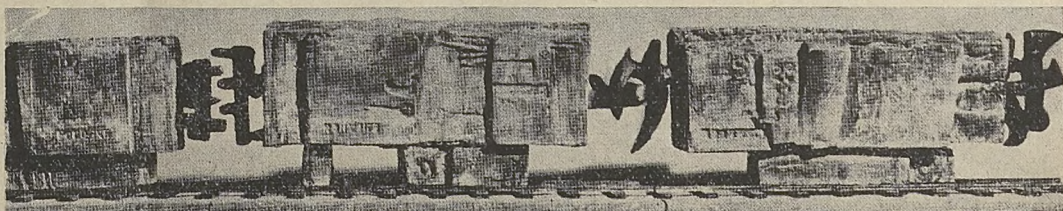
L'uomo tanto spesso attente dagli altri la libertà, crede che essa stia nella possibilità di dire un sì od un no

**Mons. Franco Costa**  
(continua a pag. 2)

## Un monumento ad Auschwitz



Dei tre progetti vincenti il Concorso internazionale per un monumento ad Auschwitz in memoria di tutti i morti nei campi di sterminio, illustriamo qui, quello degli architetti italiani Lafuente-Cascella, con un particolare del tappeto di catene che copre la rampa di accesso al campo (a sinistra), e tre dei vagoni, scolpiti dai Cascella (sotto).



(Continua da pag. 1)

ad esterne proposte mentre sta in ciò da cui il si od il no nasce, da ciò che interiormente decide il nostro atteggiamento. Quante volte si crede di essere liberi e non lo si è e si giunge a contraddirsi e a ribellarsi non perché si sia liberi, ma perché non lo si è.

Per molti conta oggi solo la libertà psicologica non quella morale, ma non si avverte che la prima è tanto spesso del tutto illusoria se non si realizza l'altra.

Quando la nostra scelta dipende solo dall'interesse immediato egoistico, dalla moda e dalla passione si è anche psicologicamente schiavi e minimamente liberi.

Qui ci soccorre la parola misteriosa di Gesù: «La Verità vi farà liberi». Essa risponde con grande chiarezza al quesito che si possa essere liberi al di fuori della verità. E risponde negativamente.

L'errore e la colpa non ci consentono di giudicare con chiarezza e di scegliere secondo il vero e il giusto in cui solo si realizza la libertà.

Non c'è solo la coazione esterna che ci impedisce di essere liberi, ogni deformazione del giudizio, ogni falsità ed ingiustizia, limita la libertà e la mette in pericolo, non consente di realizzare autenticamente sé stessi e di vivere in rispetto e collaborazione con gli altri, cioè di essere liberi e di vivere liberamente in una comunità.

Se non si conosce chi è l'uomo, quale è il valore della sua vita, non si potrà mai essere liberi e garantire per sé e per gli altri la libertà.

Non vi è dubbio che il Cristianesimo ha portato il più grande contributo alla libertà umana in ogni suo aspetto chiarendo la dignità della persona, difendendone la spiritualità, mostrando quale sia il rapporto tra l'uomo e Dio. E' per questa verità, ed infine per la suprema verità dell'amore come legge della vita, che la libertà si è affermata nel mondo. I primi secoli di martirio della Chiesa sono la più vigorosa affermazione di libertà, il fondamento della stessa libertà civile.

L'uomo che non conosce sé stesso, che non conosce chi gli sta accanto e sopra, l'uomo che ignora ed è cieco, non può essere libero.

Chi non avverte ciò scrive sulla sabbia il nome della libertà.

Se vi è una tesi che il mondo contemporaneo ha verificato nella sua esperienza è proprio questa: nessuna autentica e stabile libertà si realizza al di fuori della verità.

Per questo occorre ogni giorno combattere l'ignoranza e l'errore ed ogni ingiusticia, ed avere ben chiaro che non vi è giustizia senza verità. Come si potrà infatti dare ad ognuno il suo, se non si sa chi l'uomo sia e che cosa gli sia dovuto? Chi sorride della verità scetticamente, chi non è disposto a subordinare tutto sé stesso ad essa, a cercarla ed attuarla con l'impegno pieno di tutta la persona cerca invano la libertà. Dovremo for-

(continua da pag. 1)

sensì di persone e gruppi democratici operando per consolidare la difesa delle istituzioni, ed il libero progresso attraverso una cordiale e aperta convivenza con forze di altra ispirazione, ma che condividano con essi il fondamentale patrimonio civile.

Infine — e questo ci sta soprattutto a cuore perché non riguarda più solo i partiti — occorre tenacemente operare attraverso la istruzione e la vita morale, per mezzo della cultura e della coscienza per la maturità civile del popolo italiano.

La difesa e lo sviluppo dei supremi valori della comunità italiana non può essere solo affidata alla politica, ma è dovere, responsabilità di tutti gli italiani e di tutte le forze che operano nei diversi settori della vita del nostro paese — ognuno secondo la sua natura ed i suoi fini — a cominciare da quelle che, ovunque e comunque, operino, si rifanno alla ispirazione cristiana (c. c.).

Eventi politici, recenti e recentissimi, propongono alla nostra considerazione il fatto di un uomo politico che sale, o rimane al potere, o governa sostenuto a questo, in ultima analisi, dal suo personale convincimento di esser indispensabile al paese (1).

I fatti che seguiranno — la storia — diranno se la prontezza, o la continuità nell'assumere o mantenere la guida del paese saranno stati giovevoli al paese; né mettiamo in discussione la buona fede di coloro che hanno ritenuto di operare in questo modo. Qui ci interessa isolare un fatto, e ragionarci su. Dunque, abbiamo dinanzi degli uomini che si sono ritenuti indispensabili. Come dico, non importa per ora che essi, oggettivamente, siano o no indispensabili. Quello che conta è che si sono ritenuti tali, e che hanno agito di conseguenza. Si intende, nel pieno rispetto delle forme democratiche, e dei requisiti minimi sostanziali, ragionando sul piano del diritto naturale, perché un governo possa dirsi buono, legittimo. Questo per ristabilire i limiti della questione, limiti che talvolta si è tentati di superare. Ma, richiesti se crediamo se sia buon segno che in una democrazia un uomo si ritenga indispensabile, diremmo di no. Non è buon segno per una democrazia come regime di puntare così sulle persone, fino a renderle insostituibili, invece che sulle idee, che possono essere interpretate e concretate successivamente da più persone, intercambiabili. O non è buon segno per l'uomo che è a capo di una democrazia, quello di esser convinto di non potersene andare, di dover restare per il bene del paese.

Eppure, la storia ci dà tanti esempi di persone che hanno saputo andare senza aspettare il momento migliore per se o per il paese. Churchill, Truman, De Gasperi. E basta considerare che in una vera democrazia non conta solo che un uomo abbia — o sia convinto di avere — la soluzione esatta. Non basta che uno sia intelligente, che abbia l'occhio lungimirante, che abbia intuizione, che sia un tecnico in gamba, che la sappia più lunga di tutti. Non basta la formula infallibile, la giocata sicura. In una democrazia — d'accordo, può esser la sua debolezza — occorre anche un accordo di massima circa la opportunità di giocare quella giocata che pure può essere matematicamente sicura. Se non vi è accordo, eppure si gioca lo stesso, vincere non vale più. La scelta del bene comune, in una democrazia, non scaturisce solo dalla determinazione che ne può dare il singolo, sia pur governante. Occorre che il popolo, o i rappresentanti del popolo riconoscano in quella determinazione il bene comune. In altre parole, non basta che il bene comune obbiettivamente parlando sia bene, e che sia comune. Occorre che tutti lo riconoscano come bene comune. In questo senso quel «comune» non significa solo «generale», ma anche «generalmente scelto».

Il progressivo emergere dei concetti di libertà della persona, e del rispetto dovuto a questa libertà, è infatti causa di questa espansione in senso soggettivo del contenuto del «bene comune»: si che in questo concetto si deve considerare compreso, e preliminarmente compreso, l'assenso di tutti i consociati circa il contenuto oggettivo del «bene comune». Né si tratta di un generico consentimento, come si può trovare presso qualsiasi governo che, pur non essendo democratico, non essendo neppure tirannico, si regga sulla soggezione accettata dai sudditi, o comunque sulla fiducia passiva dei sudditi. Si tratta ora del diritto dei cittadini ad esprimere attivamente il loro convincimento circa il contenuto del bene comune, o circa le persone cui affidare la determinazione di quel contenuto: democrazia diretta o indiretta.

Questo, naturalmente, complica moltissimo le cose per chi deve governare. E d'altronde, può anche dar minore garanzia della qualità oggettiva delle scelte politiche. Ma queste sono le regole, e bisogna accettarle, perché sono le più conformi alla natura umana, che non solo ama il bene, ma ama anche sceglierlo liberamente, non essere imboccata. Altrimenti quello non è più «bene». Ma, ripeto, a volte è dura, sapere di aver ragione, e non vedersi dar retta, perché la gente non capisce. Il che, se è vero per tutti, è particolarmente vero per dei cattolici.

Eppure, non c'è altra via, se non quella di chinare il capo.

(1) L'espressione («nessuno è indispensabile») si trova ne La Nuova Stampa del 14 giugno, nell'articolo di fondo di L. Salvatorelli. Ma essa si può già leggere sull'editoriale del Manchester Guardian Weekly, 11 giugno.

O meglio, la via c'è. Si tratta di convincere gli altri della bontà della propria soluzione, con la discussione libera, con attenzione a scoprire quanto di positivo vi può essere nelle idee altrui, disposto anche al compromesso su quello su cui si può cedere. Per quest'opera di mediazione tra le proprie idee, e quelle degli altri, per questo saper tirare con dolce e rispettosa insistenza le acque al proprio mulino, gli inglesi dicono «leadership», questa parola così delicata e gentile, ma non paternalistica. (p.c.b.)

#### Un codicillo allo studio del latino... e della storia della filosofia.

Nell'editoriale del n. 8 di «Ricerca» (30 aprile '59) «p.c.b.» richiama brevemente i termini della ormai pluriennale questione sullo insegnamento del latino nelle scuole medie e conclude giustamente: «Studiamo ancora il latino, dunque; ma studiamolo in modo che la sua conoscenza sia mezzo per accastarci alla sua civiltà». Chiedendosi poi se lo debbano studiare tutti questo benedetto-maledetto latino, l'autore della nota aggiungeva:

«Forse non è più necessario, in un sistema di educazione che si orienta verso la specializzazione...: l'essenziale è che l'insegnamento dei classici, il loro patrimonio di idee possa ancora essere presente, influendo sulla nostra cultura».

Conviene forse notare a questo proposito che non è tanto il rilievo dell'«educazione che si orienta verso la specializzazione» a far sì che sembri cosa migliore non obbligare tutti allo studio del latino, quanto il constatare che come è inteso lo studio del latino (obbligatorio nei primi tre anni delle scuole medie inferiori) non serve e non servirà mai a far penetrare l'alunno nel patrimonio della civiltà classica, sia perché lo studio è in quegli anni (e limitato solo a questi, beninteso) puramente grammaticale e sintattico, sia perché, in quegli anni, l'alunno non riesce ancora a capire il significato «umano» di un brano poetico di Tibullo o di un passo di Cicerone o di Cesare, non potendoli situare nel corso di una storia letteraria dove vanno assolutamente inseriti e visti perché possano acquistare un loro pieno «valore». Per la qual cosa gioverà una buona volta decidersi — da parte di chi vuole veramente riassetare la scuola media, in Italia, proprio anche in rapporto alle nuove richieste professionali e specializzate del corpo sociale — non ad abolire o a lasciar sussistere il latino, ma ad istituire una scuola media inferiore con continue possibilità di interscambio degli alunni tra i corsi senza latino (che daranno poi adito ad un Liceo classico o a quello magistrale che dovrebbe senz'altro diventare anch'esso di cinque anni).

Il cambiamento dai corsi con latino ai corsi senza latino nelle medie inferiori dovrebbe avvenire — come si può facilmente capire — proprio in funzione di un efficiente servizio di orientamento psicologico scolastico su consiglio dei vari insegnanti e sui risultati di opportuni esami psico-attitudinali (da offrire a tutti i giovani scolari).

Solo così il latino non diventerà un odioso bagaglio grammaticale-sintattico mal digerito per tre anni e subito dimenticato, ma un avvio — ovviamente indispensabile — allo studio del patrimonio della classicità precristiana e di circa quindici secoli di cultura dell'era cristiana e si avrà inoltre il vantaggio di non aver fatto sprecare il tempo e l'energia a chi (con l'aiuto di un buon orientamento psicologico-scolastico) può ottenere migliori esiti in settori di specializzazione tecnica.

Fino a che non si avrà il coraggio di risistemare l'impianto della riforma gentiliana (tipicamente avversa alle scuole tecnico-professionali) con questa sistemazione nuova, la questione del latino-si latino-no rischia di diventare barocca e di sollevare il compatimento verso la scuola che fa acqua già da parecchie parti e che occorre riassetare decisamente, non obblitando — tra l'altro — dei poveri insegnanti a pretendere il «rosa-rosae» da chi dopo tre anni deve invece imparare precipitevolmente (in poche ore di insegnamento) quintali di matematica o di algebra o una lingua straniera che avrebbe dovuto invece digerire più lentamente al posto di un «rosa-rosae» che resterà — così isolato — un puro gioco o, addirittura, il ricordo di un cruccio che l'alunno ha deleteramente provato negli anni delicati della sua adolescenza psico-psicologica. E la questione potrebbe reimpostarsi — proporzionalmente — in forma analoga per lo studio della filosofia o più precisamente della storia della filosofia che nelle scuole medie superiori viene impartita ancora in base ai criteri della riforma (idealistico-storica) gentiliana con un risultato più dannoso che vantaggioso, poiché gli alunni di queste scuole medie non continuano (nella loro grande maggioranza) all'Università lo studio della filosofia, restando così a mezz'aria con una infarinatura di filosofia che li culla sugli allori di una falsa illusione: quella di aver veramente approfondito i problemi filosofici centrali. Non è facile, in questo settore scolastico, pensare ad una sistemazione, ma è chiaro e risaputo ormai che gli alunni escono da queste scuole convinti che la filosofia non consista altro che in una strana (o gratuita) accozzaglia di pareri e di concezioni tra loro contrastanti e contraddittorie nei vari problemi teorici. Anche qui una decisa riforma di programmi e di metodi si risolverebbe a tutto vantaggio della filosofia che esige tra l'altro (e converrà ricordarlo sempre) una maturità ben maggiore dei 15-16 anni, nel primo anno della filosofia antica e medievale, e dei 17-18 nel terzo anno di storia della filosofia moderna e contemporanea, fatte — ed è la cosa peggiore — in tutta fretta e senza vere possibilità di approfondimento sui testi. La filosofia infatti si affronta nella sua analiticità, altrimenti si trasforma in discorso dogmatico e gratuito.

(a. m.)

L'articolo di Hans Urs von Balthasar che pubblichiamo, quasi integralmente, è tratto dal numero dello ottobre 1948 della rivista « Geist und Leben ».

La storia non ancora scritta di questo binomio concettuale sembra appartenere alla categoria di quelle più intricate e difficilmente sintetizzabili. La ragione ne è che in questa questione si è immesso molto della cultura ellenica nella tradizione cristiana di guisa che le stesse parole sono venute ad acquistare in maniera quasi impercettibile ora il senso antico greco, ora quello nuovo cristiano.

Solo molto tardi ci si è svincolati dall'antico schema e si è acquisito il significato e le relazioni vicendevoli dei termini dal punto di vista della Rivelazione.

E' bene distinguere fin dall'inizio diversi strati del problema tenendo presente che l'opposizione concettuale di azione e contemplazione non è situata negli strati più profondi della speculazione filosofico-teologica, ma è situata al contrario in uno strato piuttosto superficiale: quello della vita quotidiana, nella quale queste due forme del comporta-

precisamente, della verità divina e di tutto ciò che con essa ha relazione.

Il binomio non è lontano perciò dal moderno: homo faber-homo sapiens, se si toglie al raffronto ogni valutazione...

L'antica concezione del binomio e delle sue relazioni interne contiene una valutazione — e come avrebbe potuto essere altrimenti? — che rende difficile la manipolazione di questi concetti. La valutazione chiaramente gerarchizzata poneva la contemplazione al di sopra dell'azione. Da un lato essa poneva l'occupazione puramente spirituale che

abili per scopi e dunque in questo senso « liberi », né ci possono essere scienze particolari studiate in maniera filosofica, che vuol dire cultura accademica nel senso originale della parola. La maggiore dignità data alla contemplazione in questo senso appartiene alle fondamenta necessarie, non soltanto della cultura classica, ma di tutta la cultura occidentale, anzi di ogni cultura umana.

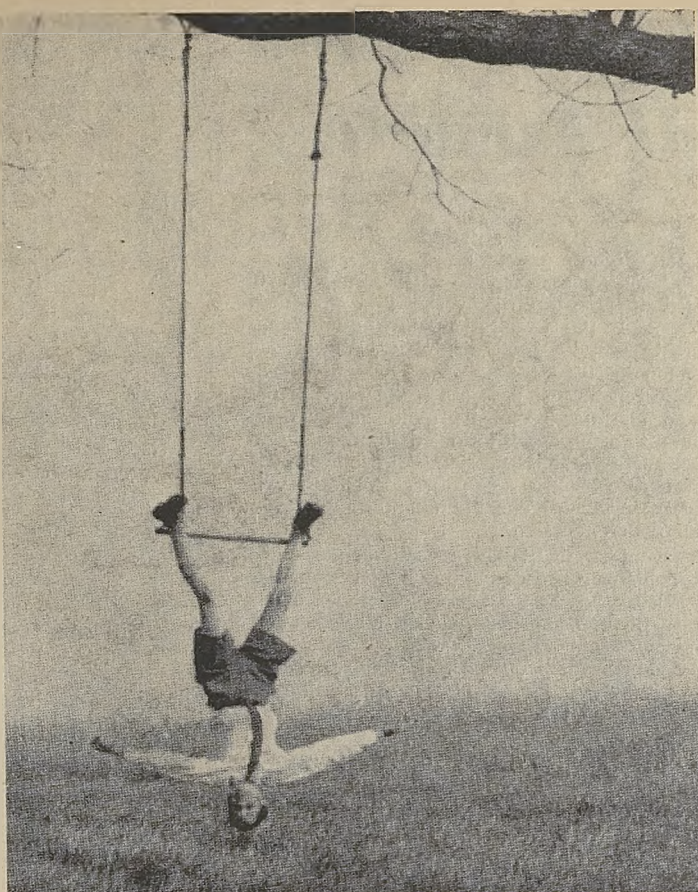
Accanto a questo sta il secondo aspetto della valutazione greca. L'interno, il personale sopra l'esterno, sociale. L'actio immanens sopra l'actio transiens. L'atto terminante al sovrumano, divino, eterno, sopra gli atti che si rivolgono al terreno, anche se si

# Azione e

nelle arti « liberali » contempla la verità in sé stessa sopra l'occupazione che termina alla produzione di cose utili o necessarie alla vita, occupazione che mette le capacità spirituali dell'uomo al servizio del materiale;

rivolgano alla miseria ed al bisogno...

S. Tommaso già si sforza di ristabilire l'equilibrio. Equilibrio che, come spesso in lui, è anche temporale, sintesi del passato e visione del futuro. Lui parla in concetti ed espressioni della tradizione, ma, senza che lo si noti, cambia l'accento introducendo nuove concezioni nei vecchi concetti ed apre così le porte al futuro. La formula fondamentale — « eminenza della contemplazione sull'azione » — incomincia già a perdere la sua rettilineità con l'ideale nuovo degli ordini mendicanti, i quali passano, senza lasciarla, dalla contemplazione all'azione; e questa azione, che « ex plenitudine contemplationis derivatur », è da prediligere alla pura contemplazione. Perché « co-



attiva, per quel tanto che gli è necessario onde introdursi al progresso nella vita contemplativa.

Al movimento ascendente della patristica nel sottolineare l'eminanza della contemplazione, incomincia però ad allinearsi già un movimento discendente. Prima lentamente, poi sempre più trascinato dalle conseguenze cristiane. La frase: « ratio superior », destinata alla contemplazione sta alla « ratio inferior », destinata all'azione, come l'uomo alla donna, in quanto questa deve

decisivo per la redenzione del mondo, il momento della non-visione, del « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? »...

II

Il fondo della quaestio diventa visibile quando ci si rivolge alla rivelazione, sorpassando ogni filosofia...

L'esempio del Cristo tiene il primo posto. Egli nella sua vita mostra un intreccio multiplo di azione e di contemplazione; nel suo atteggiamento interiore, nel fondo della sua anima c'è un'unità continua ed ininterrotta. Così come il Dio trino ad un tempo riposa ed agisce, sempre si contempla e sostiene tuttavia la « missione » intradivina, così l'anima del Cristo è continuamente occupata nella visione del Padre e nella attuazione della sua missione. « Il Figlio non può fare da sé se non ciò che ha visto fare dal Padre, e tutto ciò che fa il Padre lo fa anche il Figlio » (Giov. 5-19). Il Cristo è il Verbo del Padre, questo è la sua contemplazione e la sua azione. Espressione dell'unità fra azione e contemplazione fondata sul trinitario, la sua testimonianza è una doppia testimonianza. Proprio per questo però non è uniformità morta ma espressione della massima e più tesa vitalità...

Ciò accade sia che la totalità di questa vita si articoli in trent'anni di contemplazione, sia che in tre anni di azione; e questi tre anni si aprano con una quarantena di contemplazione, sia che il Signore applichi i suoi giorni all'azione e le sue notti alla contemplazione, o introduca i suoi discepoli ed il popolo, attraverso la sua azione sempre più a fondo nella sua contemplazione e mostri loro che la sua azione non è che espressione della sua contemplazione. Sia che finalmente tutto il tempo terreno del Signore possa essere concepito come azione che emana dalla sua contemplazione eterna e vi ritorna, oppure si guardi alla sua

(continua a pag. 8)

# contemplazione

me è meglio illuminare che essere semplicemente luce, così è meglio partecipare il contemplato che contemplare semplicemente. Presso i Padri la vita attiva e contemplativa erano divise come « stato laico » e « stato religioso »...

S. Tommaso mostra che alla vita attiva appartiene la forma più alta della missione cristiana: l'apostolato, e che l'apostolo ha bisogno non solo dei consigli ma anche delle attività. Tuttavia anche qui (e ciò dimostra la forza della tradizione ellenica) termina così il suo dire: « Non per questo uno deve rimanere nel mondo per esercitarsi nella vita attiva, perché anche nello stato religioso l'uomo può esercitarsi nella vita

essere guidata dall'uomo » (loc. cit.) in un primo momento sembra indicare ancora una netta preminenza. Ma non si potrebbe prendere più seriamente questa immagine e farle dire più di quello che vuol dire? Non deve l'uomo rivolgersi alla donna per essere fecondo? Non è la donna la gloria dell'uomo?

Non è forse qui che si inizia la linea discendente, l'accentuazione della linea e del movimento della Rivelazione? Non è forse il tempo della contemplazione del Cristo sulla terra (i suoi primi trenta anni) proprio una preparazione per il tempo della sua passione? Ed il tempo della sua visione del Padre proprio la preparazione del più alto momento,



Ai cristiani soprattutto, cioè a coloro che sono per vocazione e dono particolari chiamati ad ascoltare la parola di Dio ed a aderire alla verità, è affidato questo compito urgente e grandissimo: difendere la libertà dello spirito e delle comunità servendo ed affermando umilmente e coraggiosamente la verità.

Mons. Franco Costa



mento esterno e, nel miglior caso, dell'atteggiamento spirituale presupposto, si possono chiaramente distinguere.

Azione qui non è altro che attività esterna e precisamente una attività limitata espressamente ai bisogni, alle preoccupazioni della vita terrena nella quale lo spirito deve servire a scopi ed a fini esterni che nell'al di là non ci saranno più.

« Omnia studia humanarum actionum, si ordinentur ad necessitatem praesentis vitae, secundum rationem reclamationem pertinent ad vitam activam ». (Queste e le altre citazioni di S. Tommaso sono desunte dalla Summa Theol. Quaestio 182 che il lettore farà bene a rileggerli).

Nella contemplazione al contrario ci si occupa in generale della verità in sé stessa, in quanto essa trascende il tempo; e, più

d'altro canto poneva l'attività indirizzata al possesso personale della verità, sopra il bene comune, sopra lo sforzo terminante al « tu ». Questa situazione è situata in un chiaroscuro pericoloso.

Sotto un punto di vista essa accentua la grande autofinalità dello Spirito di fronte alla dipendenza servile che lo fa occupare del soddisfacimento dei bisogni terreni e che cosa sarebbe oggi più necessario di questa accentuazione della vera dignità dell'uomo di fronte all'attivismo divorante del ritmo moderno del lavoro, che non ha paura di rendersi servo anche il contemplativo, sotto il nome di lavoratore dello spirito?

Nello stato dei lavoratori, logicamente costruito, non ci possono essere né veri filosofi la cui natura è di non essere disponi-

è una verità fondamentale dell'uomo è un disegno amoroso di Dio che non può essere contraddetto, se si vuole restare nel vero ed aderire al volere di Dio. Ma ciò che occorre è difendere la verità con tutta l'intelligenza e la dedizione dell'animo, è cercarla con sincerità assoluta, e affermarla nella parola e nella vita a qualunque costo.

Ritrovare la verità, dare in essa fiducia, combattere ogni scetticismo ed agnosticismo è il compito più urgente di chi vuole operare per la difesa dell'uomo.

Troppe volte oggi percorriamo la via sbagliata, quasi arriviamo, si diceva, a porre l'alternativa tra verità e libertà e tardi ci accorgiamo che l'uno e l'altro valore cadono insieme.



**L'**esigenza di integrare la formazione che oggi l'Università può dare come istituto già da tempo è stata avvertita negli ambienti più sensibili ai valori della cultura e per questo scopo sono stati proposti forme e modi di integrazione che in genere contengono indicazioni positive, ma a volte, poiché limitati al solo ambito studentesco, non riescono ad assolvere in modo concreto e valido il problema che, pur giustamente, si erano posti.

La giustificazione di questa nuova forma di lavoro di gruppo nell'ambito dell'architettura, del «Laboratorio di architettura» trae una sua prima giustificazione proprio come risposta all'esigenza che abbiamo sopra accennato in una integrazione della capacità formativa dell'istituto universitario nei confronti non solo degli studenti, ma pure dei professionisti che già hanno lasciato l'Università o che in essa continuano a vivere come docenti, poiché una possibilità di vera formazione culturale nell'ambito della professione può esistere solo in un dialogo in cui sono impegnati sia professionisti che studenti, ciascuno coi propri compiti, ma in un continuo scambio di idee.

Il problema dell'Università italiana infatti non è solo negli ordinamenti dei programmi scolastici, ma è un problema più grave che coinvolge tutto l'istituto universitario, professori e studenti, nella loro capacità di poter esprimere veramente una cultura viva e unitaria per una somma di condizioni, alcune che derivano da una mancanza di atteggiamento di apertura e di responsabilità del corpo docente e discente, altre invece che provengono da condizioni ambientali e sociali che hanno trasformato profondamente la natura e la struttura dell'Università riducendola al carattere di scuola professionale per cui sarebbe assurdo continuare a pretendere da essa quello che non può più dare in modo completo e diretto.

Se quindi analizziamo brevemente alcuni motivi che impediscono all'Università di essere luogo di formazione di cultura (e crediamo di poter generalizzare il discorso poiché i limiti e le deficienze che abbiamo riscontrato per esperienza diretta nella scuola di architettura pare siano comuni, in misura maggiore o minore, a tutte le facoltà) troviamo innanzitutto quell'atteggiamento tecnicistico nei confronti della propria specializzazione che risolve il problema isolandolo, ma non per chiarirlo, bensì per assottigliarlo, rifiutando la possibilità di un approfondimento: di ritrovare cioè nei singoli campi di specializzazione quei valori che soli possono giustificarla; i valori della persona che sempre rimane da indagare in qualsiasi attività essa sia impegnata.

Questo rifiuto di approfondire un discorso di valori umani preclude anche lo scambio di esperienze tra persone impegnate in diversi campi di cultura: impedisce cioè un'integrazione di valori, che poi si risolve in un accrescimento reciproco, che dia una visione esatta della posizione di ciascuno nella specializzazione e nella società.

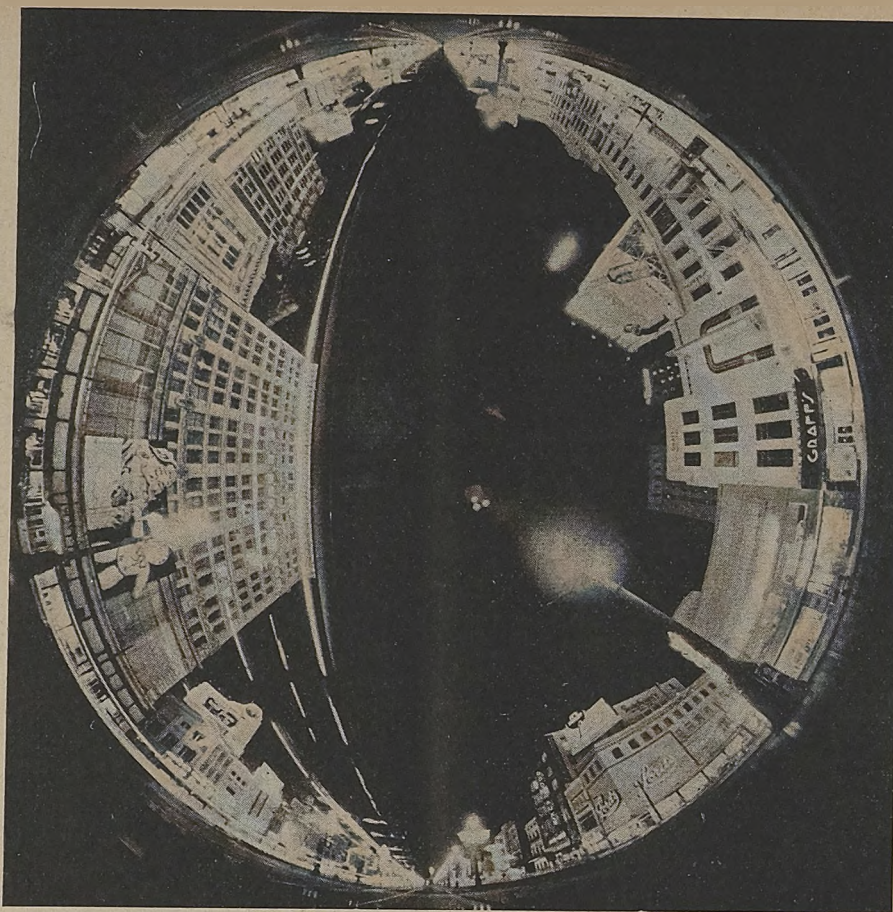
E non solo il rifiuto dei valori umani impedisce il dialogo con persone impegnate in settori diversi di cultura, ma nega la possibilità di contatto con tutta la società, poiché un rapporto con gli altri deve essere sempre stabilito nel piano dei valori; ed è chiaro che non possano essere che valori comuni a tutti anche se guardati dal punto di vista della propria posizione nella specializzazione.

Ha perso così l'Università il senso del rapporto con una precisa comunità e di conseguenza la capacità di inserirsi in modo attivo nel processo della società per determinare in essa uno spostamento in senso positivo.

A questi limiti dell'istituto universitario, a parte l'istituzione dei seminari che però rientrano nel discorso generale sull'Università perché ad essa troppo intimamente legati, si è cercato di dare una integrazione soprattutto da parte studentesca mediante libere associazioni totalmente indipendenti dall'Università, ma che vivono e agiscono nell'ambiente universitario.

Queste associazioni, di cui la F.U.C.I. è uno dei più validi esempi, trovano alcuni limiti nella loro stessa strutturazione, pur svolgendo un'azione che è di fondamentale importanza, per l'eterogeneità degli interessi specifici che vivono in essa e per l'inserimento molto breve, limitato al tempo universitario, che impedisce il formarsi di una tradizione culturale in seno ai singoli gruppi ed una continuità di formazione nel periodo post-universitario. Manca cioè in queste associazioni quel dialogo continuo e metodico tra professionisti e studenti di cui avevamo lamentato la mancanza nell'Università.

Inoltre, e questa è la forza, ma anche, per certi aspetti, il limite di queste associazioni, esse presuppongono una scelta di atteggiamento su un piano generale, una scelta di carattere religioso per cui, nello



## Architettura e società

«Architettura e Società» è stato il tema offerto quest'anno dalla Federazione alla meditazione ed allo studio degli studenti di architettura e di tutti coloro che a questi problemi si interessano.

La scelta di questo tema non è stata casuale: effettivamente una delle esigenze fondamentali dell'architettura oggi è quella di avvicinarsi coscientemente alla realtà sulla quale è chiamato ad operare. I modi di questo avvicinamento, i limiti ed i fini del suo intervento sono al centro di polemiche, scoperte o nascoste dietro ai «manifesti» delle diverse correnti, ma pur sempre centrali all'interesse degli architetti. Spesso in questo sforzo per una presa di coscienza dell'ambiente, l'architetto sembra invadere campi riservati alla ricerca di altri professionisti, ma questo sta sempre a dimostrare la serietà di questi intenti.

Il «Laboratorio» di Busto Arsizio (alla cui azione collaborano attivamente amici futuri della facoltà di architettura) può ben inserirsi in questo vasto movimento di interessi; la formula comunitaria ne è certamente il dato più interessante insieme al tentativo di allargare sia l'esame sia la proposta di intervento ad una cerchia rappresentativa di tutti coloro che operano nel tessuto di una comunità urbana.

A nostro giudizio la validità di una simile iniziativa si riscopre proprio nell'esigenza stessa che l'ha prodotta. Esigenza che può riassumersi con le parole usate da Paolo Portoghesi in un suo saggio su «Comunità»:

«...Su un piano generale e comunque lecito domandarsi... cosa facciano gli architetti per conoscere realmente la società italiana d'oggi, le sue aspirazioni i suoi gusti, ciò a cui essa è ancora sensibile... Poiché la città è un bene comune ed altissimo, occorre che la sua forma nasca dal confronto dialettico dei gusti e delle aspirazioni del singolo con quelli della comunità tutta. Solo in questo equilibrio che limita e nega l'isolamento individualistico si compie la moralità dell'architetto». (1)

f. m.

(1) COMUNITA', n. 65, pag. 79.



interno del gruppo è impossibile un confronto tra diverse opinioni; opinioni diverse che pure esistono nell'istituto universitario e nell'ambito professionale.

Nel configurare e nel pensare il nostro «Laboratorio di Architettura» abbiamo tenuto presente tutte queste proposte e tutte le esigenze in esse contenute, ma ci siamo posti in una posizione differente da quella delle «libere associazioni», pur riconoscendo in esse tutta la validità e la necessità.

Abbiamo constatato che esiste già una società «naturale» in un preciso ambiente che ci accomuna con gli stessi interessi nel nome della medesima professione: l'architettura; ma che in questa società ciascuno porta avanti, per sé e per gli altri con cui viene a contatto per ragioni professionali, una esperienza assolutamente personalistica ed isolata per cui molti valori, anzi forse i valori fondamentali (i valori umani) vengono persi di vista per

una attività impostata solo su di un piano pratico e spesso di concorrenza che ad altro non approda se non ad una dispersione di energie.

Il compito quindi per noi è stato proprio quello di attivare dall'interno questa società, già naturalmente esistente per la scelta della professione che ciascuno individualmente aveva fatto, in modo da costituire una vera comunità in cui la collaborazione si sostituisce all'isolamento per stabilire un rapporto umano e non solo di prassi, prima all'interno del gruppo, poi tra il gruppo e la società in cui esso opera. Proprio per stabilire un rapporto con gli altri che fosse vero e concreto abbiamo limitato il nostro campo di azione (non però i nostri interessi) ad una precisa comunità: una città con cui impegnare un discorso valido ed approfondito.

Non vuole questo gruppo sostituire né l'Università, né le libere associazioni di professionisti o studenti e neppure i colle-

gi professionali che svolgono un'attività solamente di ordine sindacale, anche se l'attività da essa svolta ritorna all'Università e alle associazioni come arricchimento vicendevole; come esperienza viva ed operante fatta in un preciso ambiente che rientra in un discorso più generale.

Volendo riassumere quindi le ragioni e le indicazioni che hanno suggerito di dar vita a questo istituto ricordiamo:

— in un primo luogo la necessità di perfezionare la formazione culturale universitaria ampliandola oltre il tempo e i programmi della scuola negli anni della professione per una formazione più completa che tanto appare necessaria per il dilatarsi dei compiti dell'architetto all'urbanistica, all'arredamento e al disegno industriale.

— in secondo luogo, affinché il continuo studio che deve necessariamente accompagnare l'azione professionale e che oggi non può essere condotto se non come esperienza di gruppo, dove gli apporti individuali confluiscono e si estendono, arricchendosi vicendevolmente nello scambio del pensiero critico.

— in terzo luogo, poiché la presenza operante nella vita di un istituto la cui attività sia volta a preparare e a guidare l'azione dell'architetto per riflesso costituirà un elemento atto a stimolare un più vasto interesse critico e quindi ad educare la stessa comunità nella quale l'architetto è chiamato ad inserire la sua azione.

Da questa impostazione programmatica derivano i compiti e le attività che il laboratorio si propone di assolvere.

Intanto di radunare architetti e studenti di architettura con persone della cultura, dell'arte e della tecnica per una azione metodica e partecipata così da favorire e sviluppare una reciproca frequentazione e conoscenza e alimentare un clima di interesse intorno all'azione dell'architetto da parte di altri settori della cultura.

Ed il lavoro su questo piano di scambi culturali si svolge in due tempi: anzitutto una prima indagine, all'interno del gruppo, per chiarire i termini e i problemi della nostra attività e tentare quindi di recuperare quei termini fondamentali e quei valori di fondo che danno un senso al nostro agire e ci permettono di iniziare il dialogo con gli altri; ed in un secondo tempo presentare tutta questa problematica, nei singoli suoi aspetti, a persone impegnate in modo più specifico nei problemi della cultura così da avere sempre un confronto ed una integrazione di idee su un piano più vasto e generale.

In secondo luogo il laboratorio si propone un contatto continuo e controllato con una particolare comunità, una particolare città nelle sue persone, attraverso gli istituti, la stampa, le associazioni e i gruppi di categorie, intervenendo in particolari problemi ed in reali situazioni.

Questo contatto con una particolare comunità è ciò che differenzia il «Laboratorio» dai «Seminari» poiché tende a stabilire un rapporto in una continuità nel tempo, tra persone che convivono nello stesso ambiente e attivano questo dialogo su problemi reali: il laboratorio cioè intende mettere radice in una particolare situazione ambientale nella quale si è determinato un incontro tra alcuni architetti e quel pubblico.

Non è questa un'azione a carattere propagandistico, ma è quella azione di indicazioni e suggerimenti nel piano culturale nei confronti della società al fine di controllare in senso positivo l'evoluzione e il divenire: e quel compito che il nostro istituto universitario non riesce più ad attuare in modo concreto perché si è staccato da un preciso ambiente.

Ed infine il «Laboratorio» prevede che i suoi membri svolgano una attività pratica in cui sia possibile verificare le posizioni concettuali ed esercitare il pensiero critico su episodi concreti. Questa attività svolta dai singoli o da gruppi omogenei sarà seguita e discussa come esperienza comune.

Poiché il senso della collaborazione deve sempre rispettare e promuovere l'azione personale; mai soffocarla in uno schema di lavoro che invece di nascere dall'interno di ciascuna persona è imposto dal gruppo ai singoli componenti. E' sempre la singola persona che agisce e produce liberamente e confronta il proprio operare con quello degli altri in una libera discussione. Questo è il senso e il limite che diamo al lavoro di gruppo in cui l'intervento collegiale non impedisca, ma faciliti l'azione personale.

Il compito iniziale del «Laboratorio» sarà soprattutto di sperimentare e perfezionare la propria struttura per renderla atta a conseguire la finalità che l'hanno suscitato: ma la sua azione di rinnovamento dei rapporti fra l'architetto e la società in cui opera potrà assumere pieno ritmo quando si troveranno ad operare contemporaneamente più laboratori in diverse città così da consentire uno scambio vicendevole di esperienze e il confronto di distinte posizioni critiche e concettuali.

# Liturgia "laus perennis,"

«Il dovere fondamentale dell'uomo è di orientare se stesso e la propria vita verso Dio. Ora, l'uomo si volge ordinatamente a Dio quando ne riconosce la suprema maestà e il supremo magistero... quando presta, mediante la virtù di religione, il debito culto all'unico e vero Dio» (Enc. «Mediator Dei»).

Lodare Dio è, quindi, l'atteggiamento costante dell'uomo. Iddio crea per la sua gloria, si dice, e ne consegue che l'uomo è creato per dare gloria a Dio, cioè per lodarlo. Di fatto, ogni civiltà si è sempre preoccupata di tributare a Dio quella lode che ha avvertito spontaneamente come un dovere: le diverse forme, più o meno rozze e istintive o qualche volta assurde, testimoniano una continua attenzione al problema religioso, come ricerca di un culto degno di Dio.

Anche per l'uomo di oggi, provveduto e istruito, capace di grandiose realizzazioni e di sublimi pensieri, si impone il problema di dare a Dio il culto dovuto: e tanto più perfetta ne dovrà essere la forma, quanto più sviluppato è lo spirito dell'uomo. Ma ogni forma umana si scontra sempre contro il proprio invalicabile limite: l'essere creatura e l'essere creatura manchevole, avere la propria storia intessuta di ribellioni più o meno gravi contro Dio, l'avvertire quotidianamente il richiamo dell'anti-Dio non sempre e non completamente fatto tacere, mette l'uomo in posizione di incapacità di tributare a Dio quella lode di cui tuttavia sente l'imperioso bisogno e avverte l'indeclinabile dovere.

La scienza, la tecnica, la filosofia, la poesia e tutta quanta l'arte offrono all'uomo possibilità e moduli, allargano le sue capacità, ma l'uomo avverte la mancanza di una sintesi: la propria personalità non ha forze sufficienti per fare di tutta tutta questa realtà l'offerta a Dio, non dà garanzie sufficienti per un uso religioso, non riesce a lodare Dio come Dio ne è degno.

Di fronte a questo stato di povertà dell'uomo in generale, si erge un Uomo storicamente esistito, un Uomo che esiste ancora oggi, un Uomo che ha potuto tributare a Dio una lode perfetta e totale, perché oltre ad essere uomo è anche Dio, e non ha nessuna manchevolezza, ma redime quelle degli altri. L'Uomo-Dio, il Cristo è venuto nel mondo proprio per fare la volontà di Dio, e dargli quella gloria che l'uomo da solo non sapeva dargli.

Tutta la vita di Cristo si svolge in questa prospettiva: dalla sua comparsa al mondo, quando gli Angeli cantano «Gloria a Dio», fino alla sua «gloriosa resurrezione», alla sua ascesa al cielo dove si è fatto nostro avvocato presso il Padre (1 Joh. 2, 1) e prega eternamente per noi (Hebr. 7,25).

La sua preghiera eterna non è solo nel cielo, ma è presente in terra là dove è presente il Cristo: nella Chiesa, cioè, nella preghiera della Chiesa. Così la Liturgia è «il culto pubblico che Gesù rende al Padre come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo, e per mezzo di Lui all'eterno Padre» (Enc. «Mediator Dei»).

Intesa in questo modo, la

Liturgia è la sola preghiera che possa accontentare lo spirito umano, rendendolo capace di dare a Dio quel culto che gli è dovuto. L'impossibilità umana di sciogliere il proprio debito con Dio, è superata dalla preghiera della Chiesa: il singolo fedele, pregando nella Liturgia, si appropria la preghiera di Cristo e la offre a Dio come preghiera sua personale e della comunità umana in cui vive.



Scopo di tutta la Liturgia, quindi, è di dare lode a Dio: la Liturgia, per se stessa, non è mezzo di santificazione, non ha come scopo diretto di educare o di rendere edotto il cristiano. E' tutta protesa in uno slancio ascensionale, per condurre l'uomo alla contemplazione di Dio e renderlo capace di trovarsi davanti a Lui con le mani vuote, ma ricco della ricchezza di Cristo.

L'orazione liturgica è sempre fondata su un dato di contemplazione «Onnipo-

tente ed eterno Iddio...» dice la Chiesa, e il cristiano avverte la grandezza infinita di Dio e la propria piccolezza: lode di Dio! Poi la orazione solitamente aggiunge una proposizione relativa, che enuncia e illustra un elemento della grandezza e della perfezione di Dio condu-



cendo il fedele a contemplare un aspetto particolare della infinita gloria di Dio: lode di Dio! Da ultimo si chiede una grazia a Dio per arrivare meglio a lodarlo e amarlo in questa e nell'altra vita: lode di Dio!

I Salmi, che formano una gran parte della preghiera liturgica, sono il canto della lode a Dio che vince i nemici, che libera i suoi fedeli, li dirige e li nutre, che con-

sola nel dolore, che si manifesta nella sua grandezza di Creatore: lode di Dio!

Le letture liturgiche (nella Messa e nel Breviario) sono parola rivelata di Dio, o parola della Tradizione fonte anch'essa della Rivelazione: è Iddio che presenta se stesso nella sua grandezza, nella sua potenza, nella sua infinita e misericordiosa bontà: lode di Dio!

Il canto liturgico così essenziale nel suo svolgersi e nel suo ritmo, così castigato da sembrare impersonale e non cedere ai facili gusti umani, richiama anch'esso a Dio, alla sua santità, alla sua spiritualità: lode di Dio!



La coreografia delle cerimonie liturgiche solenni e fastose con gli inchini, le genuflessioni, le incensazioni, coi simboli ricchi di significato, è un continuo invito a raggiungere le sfere celesti e vedere Dio, la sua grandezza e la sua santità: lode di Dio!

Tutto l'anno liturgico che ripresenta e ridona i cicli del mistero di Cristo, conduce il fedele a immedesimarsi in Cristo, a essere con Lui davanti a Dio nell'atteggiamento di contemplazione e di adorazione: lode di Dio!

In questo modo l'azione li-

turgica crea l'atmosfera della lode di Dio: dà al cristiano via via il senso del suo dovere profondo di lodare Dio, gli fa capire come inadeguati siano per questo scopo i suoi piccoli mezzi e le sue risorse soltanto naturali, gli infonde un'ansia di offrire a Dio sempre qualcosa di meglio, gli rende facile il confronto tra il suo momento liturgico e gli altri momenti religiosi per indurlo a unificare la sua vita. Ancora una volta, la Liturgia non vuole insegnare direttamente, ma agisce nell'interno del cristiano portandolo a vivere nel mistero di Cristo adoratore di Dio, e creando in lui un atteggiamento riflesso che orienta e colora di se stesso tutta la sua vita.

In questo senso «Liturgia e personalità» non sono contrastanti, ma si fondono nel mistero della Grazia: dove la Liturgia dona la vita divina, attraverso la Messa, che è il suo centro, e gli altri Sacramenti, offre al cristiano la possibilità di esprimere questa Grazia nell'atteggiamento religioso concreto e vario della preghiera e della vita, produce quella lode di Dio che è dovere primo di ogni uomo e la produce nel modo più degno possibile, e dove la personalità si arricchisce di mezzi e di modi per raggiungere quelle mete religiose che le sono essenziali, e per agire in ogni momento con quel senso religioso, che è lode di Dio e pienezza di vitalità umana.

Sac. Giorgio Basadonna

## nota liturgica

Il 2 di luglio la Chiesa Cattolica celebra la festa della Visitazione della Vergine Maria a santa Elisabetta quando questa era in attesa della nascita di Giovanni Battista.

La solennità liturgica ha origini medioevali e sarà qui opportuno ricordare che la sua istituzione rimonta al 1389, quando Urbano VI volle tale festa per impetrare dal Signore, mediante l'intercessione di Maria, la fine del grande scisma d'occidente.

Questo particolare ci spinge a ravvivare la nostra devozione alla Vergine ed a celebrare con particolare attenzione la festa proprio in quest'anno nel quale con particolari cure il Vicario di Cristo, il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, chiama la cattolicità all'impegno religioso in preparazione del grande avvenimento del Concilio Ecumenico.

L'evangelio non ci ha lasciato indicazione del luogo dove Elisabetta con Zaccaria abitavano. Ma una tradizione che può considerarsi già stabile al V secolo, individua il luogo della Visitazione con 'Ain-Karim; la Carem dell'Antico Testamento a circa sette chilometri all'ovest di Gerusalemme. Tale tradizione poi viene confermata dal pellegrino Teodosio (530) e successivamente da testimoni sempre concordi.

Ancora oggi il pellegrino palestinese può vedere, quasi fuori dell'abitato di 'Ain-Karim, ciò che è stato salvato dopo le fortunate vicende della profanazione mussulmana. L'attuale chiesa o cappella della Visitazione, poggia su rovine di una antica chiesa i cui resti sono stati datati dagli archeologi fra il IV ed il VII secolo.

Ma ciò che maggiormente interessa la nostra pietà è il racconto lucano dell'episodio. Il terzo evangelista ci ha la-

## La Visitazione

sciato, come tutti sanno, un vero gioiello di pietà cristiana, oltre che di arte storiografica, con il racconto dell'infanzia di Gesù (cc. 1 e 2). Fra i due racconti dell'annuncio a Zaccaria nel Tempio ed a Maria nella casa di Nazaret e quelli rispettivi della nascita di Giovanni e di Gesù, l'evangelista pone il racconto della visita di Maria ad Elisabetta (1, 39-56).

Maria si reca dalla parente Elisabetta con nell'animo il grande segreto della sua concezione verginale ed informata dall'angelo che anche Elisabetta, benché oramai avanti negli anni, attende un figlio dono straordinario di Dio come il nome stesso dirà.

L'incontro stesso è caratterizzato da segni straordinari. Elisabetta avverte un sussulto e ne attribuisce la causa al misterioso incontro di Gio-



Lorenzo Bernini - La Visitazione

vanni con Gesù, ambedue ancora celati nel seno materno.

In risposta al saluto della cugina, Maria canta con entusiasmo il suo "Magnificat", che rivela agli uomini il mistero dell'Incarnazione e ne costituisce la prima glorificazione. Con esso Maria annuncia lo spirito nuovo del Regno di Dio.

Questo deve essere il centro della nostra festa.

Azione di grazie a Dio per i privilegi di cui ha arricchito la sua "serva"; riconoscimento della grandezza eccelsa di questa grazia; fede nella Redenzione che ha restaurato i valori turbati nell'uomo dal peccato: Dio, misericordioso con coloro che gli obbediscono in spirito di umiltà, ha in orrore i superbi.

Ed infine, sempre seguendo la traccia del sublime cantico, Iddio scegliendo Maria per la nobile missione di Madre del Redentore, ha dimostrato fedeltà alle promesse fatte ai Patriarchi del popolo eletto ed ai loro discendenti, promesse che si estendono a tutte le anime di età in età, che fedeli entrano nella grande famiglia dei credenti.

Concludendo questa breve meditazione che vuole disporci a vivere con intenso senso religioso la festa del 2 di luglio, possiamo ben dire che la "Visitazione" inaugura la realizzazione del mistero di Gesù fra gli uomini per mezzo di Maria: è per mezzo di Maria che Egli compie la sua missione di Salvatore.

Ciò ci conferma nella convinzione della fondamentale della devozione a Maria così come la Chiesa Cattolica ci insegna.

Questa delicata festa mariana sarà per noi inoltre l'occasione per meditare sulla prima applicazione sensibile della virtù santificatrice del Salvatore e sul primo atto pubblico della missione dello Spirito Santo. Tipo di tutte le altre che nei secoli ci confermerà che Gesù volle fare della sua Madre divina la Mediatrice di tutte le grazie.

A. R.

(continua da pag. 3)  
 azione celeste ed eterna che consiste nella attuazione perpetua della volontà del Padre, anzi è la espressione infinita di codesta volontà di essere «volontà del Padre diventata persona» e si consideri tutta la sua azione e contemplazione temporale come al servizio della sua azione eterna. Questo servizio è l'unità perfetta dell'agire e del lasciare agire; dell'essere generato e della accettazione perfetta di tale atto generativo del Padre. Unico metro della sua azione e della sua contemplazione è il suo amore assoluto per il Padre; tutto ciò che deriva da tale amore è immacolato e perfetto; la sua discesa al mondo è perfetta quanto la sua permanenza presso il Padre; il suo amore dei fratelli umani è perfetto quanto quello del suo

mantenersi pronto a farsi allargare e dilatare da Dio per accogliere la sua parola. Questo vale in maniera particolare per coloro che sono chiamati ad annunziare ed interpretare la parola di Dio nella sua Chiesa. Se uno di loro pensasse di aver capito abbastanza per sé e per gli altri quando giudica sufficienti i concetti acquisiti per riempire una predica, dimostrerebbe di misconoscere l'essenziale di una parola, la sua divinità, il suo essere «sempre più grande», che trascende tutti i concetti umani.

D'altra parte se la vita cristiana in un primo piano conoscerà l'alternarsi di periodi di azione e di contemplazione, ciò nonostante in un secondo piano ideale al quale si dovrà tendere, sarà una sempre maggiore compenetrazione di azione e di contemplazione. Nel



## Azione e contemplazione

Padre divino. La sua azione terrena non è meno perfetta della sua contemplazione celeste. E' qui che bisogna abbandonare quel che di intellettualismo greco è rimasto in Tommaso.

Questo vale tanto più se si considera che l'azione e la contemplazione del Cristo, ancora sin qui distinguibili, sboccano in ultimo nell'unica *Passione*; *Passione* che è la finalità concreta della sua esistenza terrena ed insieme della sua azione e contemplazione, culmine del suo agire ed irradiarsi sino al dono della propria vita (Giov. 10-18). In questo senso la sua *Passione* è il massimo della sua azione, la sua debolezza il massimo della sua forza, il suo «non poter più» il massimo della sua onnipotenza, il suo fallimento il massimo della sua azione.

E' l'Eucarestia che assolutizza lo stato del suo darsi totale per il tempo terreno, nella Chiesa è l'universalizzazione della sua azione allora limitata temporalmente. La *Passione* ugualmente è però la fine della sua azione; essa infatti è stata un continuo lasciare operare la volontà del Padre in sé. E' proprio con questo che la sua azione diventa in ultimo *Passione* ed Egli dimostra che la sua azione era, anche prima, una forza della sua contemplazione, che veramente il Padre era in lui e che parlava attraverso lui e le opere da lui operate. E se la contemplazione diventa nella *Passione* la notte del non-vedere, anche in questo realizza la perfezione della contemplazione umana nella quale Dio predomina al punto tale che la stessa visione della sua luce affonda nella sua luce, culminando in quella contemplazione massima di Dio come oscurità luminosa che ha la sua unica autenticità ed il suo metro nella Croce. E di nuovo l'Eucarestia è la perfezione e l'eternazione della sua contemplazione sulla Croce. Perché lui è ormai il «Totalmente-Effuso», l'Aperto, il Pronto, l'Offerto.

L'atteggiamento del Cristo diventa esemplare per il cristiano il quale da niente altro prende le sue misure che non sia il Cristo. Questo cristiano in prima linea è Maria la quale, di fronte alla forma unitaria divino-umana del Figlio, rappresenta la forma creaturale, ma rappresenta anche davanti alla forma maschile del Figlio, quella femminile. Come donna e come creatura, ed anche come dice Scheeben, come idea della Chiesa, in Maria la contemplazione è accentuata. Ella coopera subendo, facendosi calice della Parola, mettendosi a disposizione.

La prontezza delle creature nel ricevere la parola divina è diversa da quella del Cristo, perché in chi è soltanto uomo la parola di Dio rimane sempre qualcosa di inconcepibilmente più grande, che è impossibile abbracciare, qualcosa che soltanto nella obbedienza della fede può essere ricevuto.

La risposta dell'uomo a questa parola non può essere se non il

santo esse non sono più distinguibili. Egli è, secondo la formula ignaziana, «in azione contemplativus». Egli non determinerà da sé la misura della sua azione e contemplazione per non cadere nel pericolo di perdere la contemplazione per l'eccesso della azione, né crederà che un aumento di azione gli garantisca un aumento di contemplazione. Mai dimenticherà che la formula ignaziana «in actione contemplativus» ha come fondamento l'antica formula patristica e tomista «ex abundantia contemplationis activus». Egli in particolare farà attenzione a non volere limitare il campo del proprio raggio di azione (visto che questa azione si nutre di una contemplazione illimitabile). Il frutto dell'azione cristiana trascende sempre ciò che dell'azione è visibile, perché è frutto divino; si trova dunque sempre, almeno in parte, nel regno della contemplazione, così come d'altra parte il frutto della contemplazione, è un'azione che difficilmente essa intravede.

La ragione per cui nella Patristica e nella Scolastica la dottrina della contemplazione e dell'azione non è potuta arrivare al suo sviluppo pieno in senso cristiano, sta nel fatto che la contemplazione non è stata conosciuta nella sua vera fecondità a causa di un troppo forte appoggiarsi alle concezioni individualiste dei filosofi greci. Come tutti gli antecessori Tommaso vede la fecondità in prima linea nell'azione; vede dunque questa come frutto della contemplazione. La contem-

plazione che si occupa solo di Dio, appare come un affare strettamente *personale*; sebbene Tommaso subordini la «religio contemplativa» alla «religio mixta», subordina d'altra parte la «vita socialis» alla «vita eremitica» perché il «perfetto basta a se stesso», benché la vita sociale sia necessaria onde arrivi a questa perfezione. La conoscenza che questa perfezione autosufficiente possa cristianamente sussistere soltanto se essa sia in un modo misterioso *ecclesiasticamente feconda*, irradiante, apostolica, questa conoscenza nella storia della spiritualità viene acquisita molto tardi. La sua mancanza fa sì che gli argomenti dei Padri e degli scolastici a favore della supremazia della contemplazione non convincono del tutto...

E' chiaro che il frutto della contemplazione non è afferrabile in maniera terrestre; ciò che Tommaso vede: l'azione di insegnamento e di predica, ne era soltanto una piccola parte. La parte maggiore è nascosta nell'azione divina, nell'invisibile azione della Grazia sulla Chiesa intera, sul-

l'umanità intera. E proprio in quanto il contemplativo rinuncia alla visione del frutto, la sua visione si allarga, sbocca come un fiume limitato nel mare illimitato dell'azione infinita di Dio, sbocca nel tesoro inesauribile della Chiesa, è infine, come niente altro nella Chiesa, di natura sociale e comune.

Il puro contemplativo ha rinunciato totalmente, come dice la piccola Teresa, non solo ad ogni possesso privato materiale, ma anche ad ogni proprietà privata spirituale. Teresa fa sboccare per questo la sua autobiografia in una apoteosi della forza attiva della contemplazione; lì è il punto archimedeo da cui si può sollevare il mondo, spargendo quei petali di fiori che, raccolti nella Chiesa trionfante e passati da lì nelle mani del Signore, «acquistano valore infinito» e «vengono sparsi sopra la Chiesa sofferente a soffocare le fiamme, sopra la Chiesa militante affinché acquisti la vittoria».

Condizione affinché ciò avvenga è, Teresa lo ripete, che il contemplativo rinunci alla visione

del suo frutto; che sia come il Signore, contemplativo eucaristico, un essere completamente effuso, che non desidera più che essere un irraggiare «dalla fronte della mia Madre (la Chiesa)». La fertilità della pura contemplazione non è un suo privilegio esclusivo; rimanda in ultima analisi all'unica vera fonte di ogni fecondità di azione e di contemplazione: l'amore. Se si sostituisce per un momento all'espressione «fertilità» l'altra di «meritorietà» (che però non dice meno di quella) ritroviamo la stessa verità nella forma «efficacia et radix meriti est charitas». Ma dato che nella forma «l'amore non cerca il suo» (I Cor. 13,5) non «raccolgerà nemmeno sé, ma regalerà i frutti che porta a Dio ed alla Chiesa». I frutti della contemplazione attiva, e della sua azione contemplativa, «Non fare provviste. Distribuire i beni che si ricevono. Essere sempre ugualmente poveri anche se si raggiungono gli 80 anni. Non mettere da parte. Distribuire subito tutto ciò che si ha» (S. Teresa).

Hans Urs von Balthasar

### recensioni

**Romano Guardini: «Lettere dal lago di Como» — Morcelliana, Brescia 1959.**

Trovare il punto di equilibrio nella situazione intricata e fluida del nostro tempo, delineare la fisionomia di un'epoca che scompare ed intravedere quella dell'epoca che sorge, è un tentativo che il Guardini ha compiuto più volte e ne sono particolari testimonianze «Il Potere» e «La Fine dell'epoca moderna». E' stata pubblicata recentemente dalla Morcelliana la traduzione delle «Lettere dal lago di Como» scritte negli anni tra il 1923 e il 1925 e pubblicate in raccolta nel 1926.

In questa raccolta di lettere che potrebbe sembrare ormai remota nel tempo e superata quindi dalle successive pubblicazioni del Guardini che trattano del medesimo argomento, si pone per la prima volta al suo autore il problema che poi andrà sempre meglio approfondendo e chiarendo a se stesso.

Nel nostro tempo sono evidenti i segni di una trasformazione radicale che sembra recare con sé il crollo di un'epoca e l'ancora assai incerto apparire di un'altra.

In tutte le epoche di transizione si è di fronte alla possibilità di un futuro migliore o peggiore del passato e il rendersi conto dei rischi e delle speranze del futuro insieme agli errori e ai valori del passato è necessario per costruire un'epoca migliore. Quali valori del passato sono in pericolo nel nostro tempo? Noi assistiamo al tramonto di una civiltà plasmata dall'uomo per sé e di una cultura in cui l'elemento umano è dominante: tale cultura è aderente al mondo della natura in cui è entrata la riflessiva ed ordinatrice volontà dell'uomo. La civiltà della macchina va ora sostituendosi al mondo dell'umanità legata alla natura, e il dominio che sempre più vasto l'uomo esercita sulla realtà attraverso la tecnica, lo ha reso schiavo di un ordine artificiale, da lui stesso voluto, in cui egli è costretto ad allinearsi accanto agli altri oggetti della sua azione. Qui è il dramma del

nostro tempo: la mediazione tra l'universale e il particolare stabilita dall'uomo attraverso la cultura si va ora, annullando; allargandosi smisuratamente le sue conoscenze del particolare l'uomo non è più capace di stabilire il contatto con l'universale. Per questo la sua conoscenza è divenuta una conoscenza in estensione il cui fine è elaborato arbitrariamente dalla ragione, perdendo di vista il contesto in cui vive l'oggetto conosciuto. Il dominio della tecnica reca con sé una struttura umana ad essa legata: la massa. Per essa l'uomo perde la sua personalità e soggettività, sottomesso dalla pianificazione e dall'organizzazione delle collettività che non gli permettono più di esercitare la sua libertà e singolarità. Accanto a questo livellamento esiste, quasi per contrapposizione, un esasperato bisogno di prendere consapevolezza di sé, di esercitare la propria capacità critica. Questo atteggiamento può paralizzare la vita dello spirito in uno scetticismo e criticismo che toglie all'uomo ogni certezza per lasciarlo angosciosamente solo con i suoi insolubili problemi.

Di fronte a questi rischi del futuro, quale è il nostro compito? dobbiamo forse tendere a ristabilire l'antica cultura e togliere all'uomo tutto lo straordinario potere che si è conquistato? Certamente questo non è possibile, tanto più che il potere è pura disponibilità e viene inserito in una catena di causalità dalla mano dell'uomo. Si tratta dunque di guidare quella mano. Perciò prima di tutto «dobbiamo dire sì al nostro tempo»... «il nostro tempo è dato a ciascuno di noi come terreno sul quale dobbiamo stare e cioè proposto come compito che dobbiamo eseguire» «noi stessi siamo il nostro tempo».

Si tratta di formare un nuovo tipo umano capace di esercitare la sua capacità critica senza per questo cadere nello scetticismo, capace di esercitare il suo dominio attraverso la tecnica senza finirmene schiavo. Si tratta di accettare la massa ma di salvare la persona nella massa. «Occorre che si formi un'umanità nuova, libera, forte la cui forma interiore regga alla misura di quelle forze». (r. i.)

